

Satira

Il retore Quintiliano, nella sua monumentale *Institutio oratoria*, un manuale per la formazione del perfetto oratore, dedica un libro ai giudizi sui letterati latini, tanto da realizzarne il *canone*, e alla ricognizione dei diversi generi. È nel X libro che afferma con orgoglio: *Satura tota nostra est*, riconoscendo il caso particolare di un genere non importato e non imitato dal mondo greco, ma nato a Roma, alle origini della letteratura latina.

Secondo Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.) il termine *satura* indica, in un primo tempo, uno spettacolo teatrale di recitazione, musica, danza, introdotto a Roma dall'Etruria durante i *ludi scaenici* del 364 a. C. per scongiurare un'epidemia: si tratterebbe inizialmente, quindi, di una forma di espressione popolare e preletteraria che si sviluppa poi in un genere originale con caratteri ben definiti. Alcuni di essi si possono far risalire alla sua ipotizzata origine teatrale come la cadenza dialogica o la colloquialità, anche a livello di scelte linguistiche, con la prevalenza del *sermo cotidianus*. Un altro carattere, la varietà degli argomenti, è da porre in relazione alla stessa spiegazione etimologica della parola collegata all'aggettivo *satur*, colmo, o all'espressione *satura lanx*, un piatto ricolmo di cibo da offrire agli dei. La varietà, agli inizi, è anche nei metri.

Il primo autore latino che scrive satire è Ennio del quale possediamo alcuni frammenti: utilizza metri diversi e indirizza la sua riflessione a temi morali, con un'inclinazione filosofica di indagine sulla realtà. Questo carattere rimarrà prevalente.

Dal punto di vista metrico, invece, si imporrà come unico verso l'esametro con l'augusteo Orazio, grande continuatore del genere, che riconosce a Lucilio (148 o 147 - 102 o 101 a.C.), vissuto durante l'età dei Gracchi, di essere l'*inventor saturae*. La ragione di tale affermazione è il fatto che Lucilio sia il primo a scrivere solo satire e a specializzarsi in esse, componendone ben trenta libri in cui prevale l'uso dell'esametro. Il suo tema dominante è un'appassionata meditazione etico-autobiografica che condanna, anche sarcasticamente, i *mores* dei suoi contemporanei con riferimenti filosofici allo stoicismo e denunce precise nei confronti di persone identificate con il loro nome: in questa denuncia è forte la rivendicazione della sua soggettività così da realizzare un parametro della cultura ellenistica insieme all'affermazione del valore dell'*otium*. Il suo è dichiaratamente un pubblico medio che può condividere con il poeta le sue preoccupazioni morali.

Dopo qualche anno dall'esperienza di Lucilio, è Varrone Reatino (116 – 27 a.C.) a comporre le *Saturae Menippeae* in 150 libri delle quali possediamo solo circa 600 frammenti e che costituiscono, per l'alternanza di prosa e poesia chiamata *prosimetrum*, modello anche per altre opere successive come l'*Apokolokyntosis* di Seneca (4 ca a.C.-65 d.C.), un'impetosa caricatura del defunto imperatore Claudio, e il *Satyricon* del misterioso Petronio, affresco grottesco della società neroniana. In chiave etico-didascalica, Varrone, rifacendosi ai valori del *mos maiorum*, in polemica con il suo tempo, analizza aspetti della vita umana.

Il più grande autore satirico dell'antichità è l'augusteo Orazio che nei suoi *Sermones*, con un registro di letteraria colloquialità, svolge anche considerazioni metaletterarie che fissano definitivamente alcuni caratteri del genere come l'ispirazione morale. Fa della satira un invito a vedersi vivere, a denunciare bonariamente e sorridendo, con arguzia e gentile ironia, i vizi dei comportamenti umani con la finalità di correggerli *ridendo*. Di Lucilio condanna l'abitudine di comporre di getto (*stans pede in uno*) e di scrivere versi poco fluidi così da risultare *lutulentus*, fangoso, per la mancanza di un accurato *labor limae*. Ispirato dalla diatriba stoico-cinica che conferisce ai suoi testi uno spiccato carattere dialogico, a differenza di Lucilio, non assume toni predicatori e non fa i nomi di coloro che diventano i suoi obiettivi polemici perché rappresentino tipi umani da sanzionare con la leggerezza del moralista indulgente.

Nell'età giulio-claudia, va ricordato Persio (34 – 62 d.C.) di cui restano sei satire fortemente influenzate dallo stoicismo: il tono è aspro e risentito e l'esito formale è molto lontano dal *modus* oraziano per l'oscurità dello stile, le metafore bizzarre, l'insofferenza sofferta alla sua epoca.

L'ultima voce della satira latina è Giovenale (tra il 50 e il 65 - 140 ca d.C.) che scrisse 16 satire, pubblicate in 5 libri dopo la morte di Domiziano, quando il clima politico sembrava concedere maggiore libertà. La sua furia polemica appare senza speranza di redenzione: Giovenale non crede che la sua rampogna possa indurre gli uomini a migliorarsi in una società che gli appare irrimediabilmente corrotta e che descrive con amaro sarcasmo e toni dolenti. Celebre è la satira VI contro la libertà e i costumi delle donne, considerate *monstra*, dove si legge la sconsolata affermazione *Magna otia caeli*, gli dei non ci sono. Il suo stile complesso e patetico genera formulazioni che spesso assumono un valore aforismatico: *Quis custodiet ipsos custodes?*, Chi custodirà gli stessi custodi? Con lui la satira si carica di un tono cupo e drammatico che ha qualcosa in comune con le celebri pagine dello storico Tacito, suo contemporaneo.

Con la parola *satira* oggi si intende, in modo estensivo, qualunque scritto, discorso, disegno, rappresentazione, spettacolo che intenda ridicolizzare e denunciare comportamenti o concezioni altrui, in campo politico o di costume: in questa accezione si è mantenuta la sostanza moralistica del genere, ma non la sua forma poetica.